

FRA MERCATO E PRATICA SANITARIA: GLI SPEZIALI A ROMA NEL XV SECOLO*

Ivana Ait

Il ceto mercantile cittadino, che a Roma, fino e oltre la metà del XIV secolo, svolse un ruolo preminente in ambito economico, appare fortemente interessato, in alcuni significativi casi, al commercio dei prodotti attinenti al settore della spezieria¹. Questo consentì agli speziali di rafforzarsi e conquistare spazi di autonomia nei confronti della classe medica, ma la loro ascesa viene turbata dalla politica sanitaria promossa dai papi al rientro a Roma dopo il lungo periodo avignonese. La riorganizzazione quattrocentesca della corte papale avviò, infatti, un insieme di trasformazioni che dovevano in breve tempo trasformare la città in capitale dello Stato della Chiesa²; in questo contesto prendeva nuovo slancio l'organizzazione sanitaria per risolvere la situazione di sofferenza, nella quale si trovava la popolazione anche a seguito di ricorrenti crisi epidemiche.

1. *La presenza degli speziali sul mercato romano tra XIV e XV secolo.* Dai carri commerciali, prodotti dalla compagnia del mercante di Prato, Francesco di Marco Datini, risulta evidente l'importanza del flusso commerciale di articoli attinenti al settore controllato dagli speziali sia per l'ampio spettro di merci che per la loro quantità. Il movimento dei beni, sdoganati nel porto fluviale di Ripa nella seconda metà del XIV secolo, fu sollecitato dalla sostanziosa domanda di prodotti, dai costi anche molto elevati. Non solo, scorrendo le

* Relazione al convegno internazionale di studio *Farmacopea antica e medievale*, che si è tenuto a Salerno nei giorni 30 novembre-3 dicembre 2006.

¹ Un'articolata analisi delle dinamiche cui andò incontro la città fra XIV e XV secolo è quella di L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriale. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, 1997, in particolare capp. V e VI.

² Su questi aspetti del problema cfr. i vari saggi presentati ai convegni organizzati dall'associazione Roma nel Rinascimento e raccolti in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma, 1992; *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quagliioni, C. Ranieri, Roma, 1988, e quelli pubblicati in *Roma Capitale (1447-1527)*, Pisa, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato, 1994.

liste dei corrispondenti della ditta pratese, si nota il ricorrere di alcuni nominativi: questo elemento prospetta, da un lato, l'implicazione di operatori locali, dall'altra una capillare presenza in città di punti-vendita al minuto di articoli legati all'attività svolta dagli speziali. In alcuni casi l'entità delle merci oggetto delle transazioni fa ipotizzare che siamo di fronte a vere e proprie aziende commerciali locali, che acquistavano in grandi quantità materie prime da immettere sul mercato urbano o extracittadino, molto probabilmente dopo aver provveduto anche alla loro trasformazione (intervenendo, cioè, nel ciclo produttivo di alcuni degli articoli acquistati in forma grezza o semilavorata). Nell'arco di circa dieci anni vennero portate a termine ben 143 distinte operazioni di compravendita di prodotti attinenti alla spezieria per complessivi 9.000 fiorini d'oro, su un totale di circa 13.475 fiorini, in pratica i 2/3 dell'intero flusso commerciale che faceva capo alla compagnia Datini³. Balza evidente l'importanza di tali articoli per i traffici dell'azienda toscana, ma altrettanto evidente è il rilievo che queste merci avevano per alcuni operatori romani che assumevano il fondamentale ruolo di intermediari tra il commercio internazionale e il mercato cittadino.

Quali erano, dunque, le merci importate via mare? Di questi articoli è rimasta, oltre alla lista dettagliata, anche la loro valutazione sul mercato romano: elemento che ha permesso di riscontrare una interessante lievitazione dei prezzi di alcuni prodotti. In particolare si osserva il significativo aumento dei costi del pepe inglese, del gengiovio, della cera anche di diversa qualità che, in seguito all'espansione della domanda, andarono incontro ad una evidente maggiorazione.

Il panorama delle fonti, più ricco per il XV secolo, fornisce ulteriori indicazioni. Nel paniere merceologico si trova un grande assortimento di *erbe, flores et radices diversorum generum*, di pietre preziose o semipreziose: perle minute e perle macinate, coralli bianchi e rossi macinati e non, lapislazzuli, *lapis iudaici*, rubini, granati *pro pistando*, allume di rocca, ossa di corna di cervo, ma anche corde, sapone, chiodi, chiavi, pece, funi «de mare»⁴. Se da un lato il dinamismo del settore è un chiaro sintomo di un mercato attivo e in ascesa, dall'altro si profila una classe imprenditoriale endogena in grado di inserirsi nelle maglie della nuova struttura economica. Solo per fare un esempio, il noto mercante romano Massimo de' Massimi, nell'arco di circa dieci anni (fra il 1452 e il 1462), importava zenzero di varie qualità (verde, bianco, mechino), cannella, noce moscata, pepe, zucchero, ambra, incenso, ammo-

³ Questi dati sono stati tratti da L. Palermo, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma, 1979, pp. 114-115.

⁴ Gli inventari permettono di ricostruire l'ampio ventaglio di articoli presenti in una bottega: I. Ait, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel bassomedioevo*, Roma, 1996, appendice, pp. 243-263.

niaca, arsenico, borace, canfora, verderame, gomma arabica, mastice, sangue di drago, rabarbaro, per un valore complessivo di circa 7.000 ducati, insieme ad un'ampia varietà di metalli in forma greggia o semilavorata: rame, ferro, ottone, piombo, oro in foglia⁵. Discendente dello speziale Lello Cecco, in relazioni di affari con la compagnia Datini tra il 1394 e il 1396, Massimo svolgeva la sua attività professionale in un locale che si apriva sulla piazza di Santa Maria Rotonda (Pantheon), un punto centrale e particolarmente strategico per i rapporti commerciali, trovandosi in prossimità della piazza di Sant'Eustachio, ove era situata la dogana centrale di terra.

Le merci trattate erano, dunque, le più svariate: sciroppi, unguenti, olii di vario genere, polveri *contra vermes*, spezie e droghe da utilizzarsi in campo farmaceutico o, insieme a generi alimentari, come la tonnina, quali ingredienti per la cucina⁶, materiali tintori per i panni o per eseguire dipinti, fino alle sostanze per conciare le pelli. Droghe, bevande, «semplici» elaborati dallo speziale-artigiano nei preparati previsti dalla farmacopea, smerciati nella bottega dello speziale-commercianti, erano utilizzate nella vita quotidiana, nell'allestimento dell'apparato liturgico delle ceremonie religiose, delle processioni, per i funerali e per i matrimoni e, non ultimo, per la tutela della salute pubblica.

Nella città vediamo convivere accanto a speziali, dediti puramente al commercio al minuto, famiglie imprenditoriali che, oltre ad avere una o più botteghe, importavano materie prime, prodotte talora direttamente nelle terre e giardini di proprietà, da trasformare nei propri laboratori controllando così l'intero *iter*: anticipazione dei capitali per l'acquisto di merci, attrezzature per la lavorazione – dagli utensili per macinare e frantumare ai distillatori, ai torchi, al calderone, da porre sul fuoco –, ma anche per il pagamento dei salari a dipendenti e artigiani. Terminato il processo di trasformazione, il prodotto finale veniva immesso nel commercio all'ingrosso e/o direttamente nelle loro botteghe⁷.

⁵ Le informazioni sono tratte dai registri della dogana centrale di terra: A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1981, pp. 7-79; Id., *Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470 bis 1480*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII, 1972, pp. 476-525; I. Ait, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 81-147.

⁶ Pepe, zafferano, cannella, gengivonio, erano sempre presenti nei sontuosi banchetti, come risulta chiaro dagli acquisti effettuati dalla Camera apostolica; cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 257-263. Sul consumo delle spezie impiegate nella cucina dei papi e in quella dei romani si rinvia al recente volume di B. Lauroux, *Gastronomie, humanisme et société à Rome au milieu du XV^e siècle. Autour du «De honesta voluptate» de Platina*, Firenze, 2006, pp. 461-463, e *passim*.

⁷ Per il Trecento si vedano anche I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, 2001, in particolare pp. 190-209; I. Ait, *Gli spe-*

L'articolazione dell'attività degli speziali, detti anche aromatari, risulta molto articolata non limitandosi al settore produttivo-commerciale⁸, indicativa di una professionalità ancora in via di definizione, che racchiudeva in sé i segreti dell'arte farmaceutica e magica, dell'artigianato e della pratica commerciale, riconosciuta utile dall'intera collettività. La crescita del settore proseguì per tutto il XV secolo, in linea con il potenziamento della domanda di beni e servizi e mentre più forte si faceva la presenza di artigiani, mercanti, investitori forestieri in relazione all'espansione delle attività nella nuova dimensione della città-capitale dello Stato della Chiesa.

2. La crescita del settore. La Rossetti ha sottolineato l'importanza delle relazioni esistenti fra «stabilità politica» e «successo economico delle élites mercantili»⁹, ma a Roma il ceto mercantile cittadino ha mantenuto il potere solo in poche fasi e a costi molto alti¹⁰. Senza entrare in questo contesto nelle complesse vicende che contrassegnarono il passaggio dalla fase comunale a quella della signoria pontificia¹¹, va tuttavia sottolineato l'interesse da parte delle

ziali: un gruppo imprenditoriale nella Roma tardomedievale, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze, 1998, pp. 231-247; Id., *Il ruolo degli speziali nell'economia romana tardomedievale*, in *Mercurius et Galenus. Wirtschaftliche Aspekte und Taxwesen in der Vergangenheit der Pharmazie*, hrsg. v. F. Ledermann, C. Zerobin, Genève, 1998 (Société Suisse d'Histoire de la Pharmacie, 17), pp. 49-68.

⁸ Dell'ampio raggio di azione di alcuni personaggi fornisce un interessante spaccato un atto del 14 giugno del 1497: in quell'anno l'aromatario Gaspare de Chica comprava la terza parte di una casa dal mercante Prospero Santacroce, per la consistente somma di 500 ducati di carlini. Ma Gaspare versava solo 300 ducati, in quanto Prospero, si precisa, gli era debitore per *caligis* avute *ab apotheca calsectoriae* di Gaspare; fatti, dunque, i dovuti calcoli, quest'ultimo avrebbe dovuto versare ancora solo 25 ducati. Cfr. Archivio di Stato, Roma, (d'ora in poi ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC), 1867, cc. 219r-220v.

⁹ G. Rossetti, *Le élites mercantili nell'Europa dei secoli XII-XVI: loro cultura e radicamento, in Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Perugia, 1994, pp. 39-57, la citazione a p. 52.

¹⁰ Su questi aspetti cfr. J-Cl. Maire Vigueur, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», I, 1976, pp. 4-26; S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», XCV, 1989, pp. 71-122; L. Palermo, *Mercati del grano a Roma tra medioevo e rinascimento*, I, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma, 1990; I. Ait, *Roma: una città in crescita tra strutture feudali e dinamiche di mercato*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia, 2003, pp. 273-323.

¹¹ Arnold Esch ha seguito, attraverso un'attenta ricostruzione, le fasi attraverso le quali è passata la realizzazione del passaggio, tutt'altro che indolore, dall'autonomia politica del comune di Roma all'instaurazione della signoria pontificia, evidenziando peraltro la presenza, all'interno della città, di quanti vedevano nella curia papale un sicuro fondamento di ri-

élites economiche cittadine, a cercare nella stabilità, attuata dal ritorno del pontefice, e nella conseguente fisionomia della città, sede di una corte di carattere internazionale, il consolidamento delle proprie fortune e lo sviluppo degli affari. Tale processo fu favorito da una serie di fattori, non da ultimo la trasformazione di Roma in una città di «servizi» per far fronte alle aumentate richieste provocate dalla presenza del pontefice e della sua curia, dopo il lungo periodo avignonese. In questo senso un forte slancio venne dalle ricorrenti manifestazioni religiose, oltre che civili, fra le quali un posto privilegiato ebbe l'ormai regolarizzata venticinquennale celebrazione degli anni santi. Sulla ricaduta, che questo evento poteva avere in termini economici per alcune categorie, utili indicazioni provengono da un sensibile, quanto attento osservatore di tali fenomeni: in occasione del giubileo del 1450, il cronista romano Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro osservava che «le arti che fe-ro assai denari fuoro questi, cioè la prima di banchieri e speziali e pentori del Volto Sancto; questi ferno gran tesoro»¹². L'acuta riflessione propone quasi una classificazione di «merito»: dapprima i banchieri, che si arricchirono plausibilmente per l'attività di cambio, quindi gli speziali e infine quanti dipingevano le immagini sacre.

In questo contesto la spezieria ricoprí una posizione privilegiata, ancora per tutto il XV secolo, all'interno delle diverse forme di accrescimento del capitale. L'entità delle somme investite in tale settore risulta essere assai elevata: nel 1401 due operatori forestieri per aprire una spezieria a Roma in piazza San Celso, punto strategico per i collegamenti con San Pietro, investirono ben 800 fiorini, di cui parte in moneta liquida e parte in strumenti e merci¹³. Appare chiaro che si trattava di operazioni la cui ricaduta doveva essere altamente remunerativa. A questo tipo di speculazione parteciparono anche i medici¹⁴: Alessandro *magistri Angeli*, medico di Sutri, e lo speziale Giacomo *Butii Andreotii*

presa economica; cfr. A. Esch, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», LXXXVI, 1976-77, pp. 235-277, e Id., *Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento: le conseguenze della fine del libero comune nel 1398*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2006, pp. 495-513.

¹² Il «Memoriale» di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione Ponte, a cura di F. Isoldi, in RIS², 24/2, Città di Castello, 1910-1912, p. 95.

¹³ Si trattava di un fiorentino, Filippo Bonaccolti e di un viterbese, Biagio di Silvestro: l'atto in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Vat. Lat., 2664, cc. 15r-17r. Ancora un esempio: due speziali, Francesco *de Calvis* e Domenico *de Agresto*, mettevano 600 fiorini per avviare un'attività da impiantarci nella piazza di Santa Maria di Grottagiata, ossia proprio nei pressi di Campo dei Fiori (I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 102).

¹⁴ A Verona come anche a Venezia, Napoli e Genova era fatto divieto assoluto ai medici di costituire società con gli speziali, o anche di coabitare con loro: U. Gislanzo Bracco Terrolina, *La magnifica arte degli speziali di Verona*, Verona, 1930; *I capitolari delle Arti Vene-*

de Crodiis il 17 febbraio del 1465 costituivano una società per lo svolgimento di un'attività di spezieria con un considerevole impegno finanziario, ben 1.000 fiorini; anche in questo caso una quota del capitale era in mercanzia (600 ducati) e il rimanente in moneta liquida¹⁵. A titolo comparativo, solo per alcuni settori si registrano tali livelli: per la costituzione di una compagnia finalizzata al commercio di «panni de lana, de lino, guarnelli» e altre cose affini, con sede in un fondaco in piazza Giudea, il nobile romano, Agnolo di Paluzzo degli Albertoni, investiva la somma di 1.100 ducati d'oro di camera; il socio, Cristoforo di Cola Sernardi, partecipava con il suo lavoro¹⁶.

Un caso emblematico è fornito dal settore alberghiero che, in determinati periodi, si prospettava di particolare rilievo economico: per l'anno santo del 1475 un imprenditore romano, il nobile Prospero Santacroce, entrava in una società per la gestione della taverna del Falcone, situata nei pressi della centralissima piazza di Campo dei Fiori, nella duplice funzione di banchiere e mercante, partecipando con un capitale monetario di 337 e mezzo ducati d'oro e rifornendo il locale di quello che era il prodotto di consumo per eccellenza in simili circostanze, il vino¹⁷. In genere i capitali necessari per un'impresa commerciale risultano di scarso rilievo: è quanto emerge, ad esempio, dalla stima dei prodotti e degli strumenti presenti in un negozio di barbiere, situato nella piazza di Campo dei Fiori, che si aggirava intorno ai 180 ducati d'oro¹⁸.

Indubbiamente incidevano sulla valutazione di una bottega molte varianti: dalla localizzazione della spezieria e tipologia del locale, alla varietà di prodotti che vi potevano essere commercializzati. Le più importanti si trovavano

ziane dalle origini al 1330, VII, *Arte dei medici*, a cura di G. Monticolo, Roma, 1896, p. 146; A. Russo, *L'arte degli speziali in Napoli*, Napoli, 1966. A Firenze erano invece ammesse delle forme societarie tra medici e speziali: *Statuti dei medici e speziali di Firenze*, cap. 45 dell'anno 1314, p. 46; *Riforma del 1352*, cap. 9, p. 238; tuttavia era fatto divieto a medici e speziali di vendere determinati medicinali e dividerne gli utili (ivi, cap. 72, dell'anno 1349, p. 187). Per una più dettagliata disamina della normativa in altre realtà urbane si rinvia a R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al sec. XV*, Firenze, 1927, pp. 313-316; I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 99, 155, e nota 41.

¹⁵ ASR, CNC, 1164, c. 3v; cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 92.

¹⁶ L'atto dell'8 gennaio del 1469 è in ASR, CNC, 706, cc. 72r-v e 112r-v. Di solito in tali accordi il socio-capitalista partecipava fornendo il capitale fisso, sotto forma di strumenti di lavoro o di merci, mentre gli altri membri mettevano la propria forza-lavoro.

¹⁷ È noto come durante gli anni santi si verificasse un vero e proprio proliferare di esercizi per fornire vitto e alloggio ai numerosi pellegrini. Così gli imprenditori romani, particolarmente dinamici, approfittavano dell'occasione per usufruire di un'ottima forma di investimento; cfr. I. Ait, A. Esch, *Aspettando l'Anno Santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIII, 1993, pp. 387-417.

¹⁸ ASR, CNC, 708, cc. 26v-27r e 28r-31r.

nel cuore della Roma mercantile, a cavallo tra i rioni Ponte, Parione e Arenula, ove i prezzi degli affitti per i locali commerciali erano decisamente elevati perché avevano uno sbocco immediato e sicuro per la vendita al minuto¹⁹. Le *apothecae spetiariae*, veri e propri luoghi di riunione e di incontro per la gente del rione, dove spesso si concludevano trattative d'affari, si risolvevano liti, si stipulavano atti di ogni genere, erano dislocate in modo piuttosto omogeneo all'interno del tessuto urbano. Questo facilitava l'instaurarsi di una certa familiarità con gli speziali, che contribuiva ad accrescere il consenso intorno alla loro figura, così come la stabilità economica era garanzia per tutti di affidabilità, tanto che gli speziali figuravano spesso come fideiussori e arbitri di controversie private. La disponibilità di capitali liquidi, la capillare presenza nel tessuto cittadino e il coinvolgimento in un'attività che rappresentava il principale referente per una larga parte della popolazione, costituirono senz'altro ottimi fattori per l'affermazione degli speziali anche in un altro vitale settore dell'economia romana, l'attività creditizia. Sia che si trattasse di prestiti «puri», ossia di piccole somme di danaro, di prestiti al consumo o di crediti commerciali, concessi dietro garanzia di un pegno, la presenza di speziali in questa lucrosa attività appare considerevole²⁰.

3. Di padre in figlio: l'eredità di capitali e conoscenze. Il peso politico degli speziali romani è strettamente legato al ruolo sociale e al potere economico raggiunto per una serie di fattori. Appartenenti a dinastie familiari in cui la spezieria, insieme alle attività commerciali e creditizie, veniva tramandata di ge-

¹⁹ Il 20 settembre 1481 le nobildonne Bernarda, moglie di Giacomo *Francisci de Bubalo de Cancellariis*, e Giovanna, moglie di Vincenzo Leni e figlia del defunto Andrea Santacroce, *iuris utriusque doctoris ac sacri palacii advocati concistoriali*, del rione Arenula, affittavano una casa a Evangelista del fu Cecco de Taris, aromatario del rione Sant'Angelo, nella quale esercitava *artem suam spetiarie*, sita prope plateam Iudeorum, al prezzo di 48 ducati per tre anni, ossia 16 ducati l'anno (del valore di 72 bolognini). Le donne in questa occasione ricevevano solo 9 ducati, il restante dell'intera somma confessavano di averlo già avuto sia in denaro contante sia in *rebus spetiarie*, date loro da Evangelista de eius apoteca (ASR, CNC, 1729, c. 130r-v). Il 5 ottobre del 1480 il *discretus vir* Domenico del fu Giovanni Paolo Veterani, speziale del rione Pigna, riceveva dal fratello, nobile, egregio e famosissimo maestro Tommaso Veterani, del rione Sant'Angelo, 150 ducati, in moneta d'oro e d'argento, parte residua della somma di 250 ducati, prezzo pattuito per la vendita di una casa terrinea, solarata e tegolata, sita nel rione Sant'Angelo e confinante con l'abitazione di Tommaso, avendo già riscosso 100 ducati, come da atti dei notai Gorio e Mariano de Perticappis; all'atto, rogato in casa di Tommaso, è presente anche il notaio Giovanni Paolo, figlio di Gorio (ASR, CNC, 1729, cc. 93r-94r).

²⁰ Si veda, solo per fare un esempio, l'elenco di pogni (oggetti d'oro e d'argento o semplici tovaglie o lenzuola) per crediti vantati da Diomede del *quondam Petripauli Portacasa*, aromatario del rione Pigna, stilato il 30 giugno 1487; il testamento è alle cc. 178r-v e 183r, la lista alle cc. 179v e 183r.

nerazione in generazione, questi operatori si trovarono a beneficiare della notevole trasformazione della città di Roma. E nella forte espansione di settori strategici dell'economia urbana, per lo sviluppo di attività divenute essenziali alla configurazione della capitale dello Stato della Chiesa, essi intervennero in modo da tutelare i propri settori di investimento, ricorrendo all'ausilio di leggi scritte per un maggiore disciplinamento del lavoro e dei rapporti interni all'associazione. In questo contesto gli speziali, oltre a ritagliarsi uno spazio significativo nel panorama delle attività produttive romane, si tutelavano provvedendo a dar vita ad un corpo forte e unitario²¹.

Parteciparono a questo processo personaggi di rilievo della città, oltre che della corporazione, esponenti dell'aristocrazia municipale. Gli indici dell'importanza raggiunta sono diversi: dal livello delle doti alla capacità di ottenere per i propri membri posti di rilievo all'interno di cariche sia municipali che ecclesiastiche²². Come si è accennato, l'appartenenza all'arte, non di rado, era ereditaria in quanto la possibilità di studiare e di seguire l'apprendistato nella bottega paterna permetteva di ammortizzare e valorizzare il capitale investito nell'attività trasmettendola agli eredi²³. Inoltre nella nuova dimensione della città, sede di una corte a carattere internazionale²⁴, una connotazione culturale più spiccata veniva percepita indispensabile per entrare nel circuito della curia papale. Sollecitate in questo senso dalla crescita degli uffici di corte e di benefici e privilegi ad essi collegati, famiglie in grado di affrontare i costi di una formazione universitaria avviarono alcuni loro membri verso gli studi superiori²⁵.

²¹ Nella prima metà del XV secolo gli speziali erano divisi in tre fondaci: Santa Maria Rotonda, Sant'Angelo e Campo dei Fiori. Solo nel 1487 si giunse all'unificazione dell'arte con la redazione di uno statuto organico; su questi aspetti cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 143-161.

²² Per alcuni esempi si rinvia a I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 45-47, 66-68, 70, 73, 78-80. Sui livelli delle doti nel XV secolo cfr. A. Esposito, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma*, cit., pp. 571-587.

²³ È il caso dello speziale *Alterius Corraduci* la cui fama e potere furono tali che i discendenti, a loro volta speziali e mercanti, in suo onore trasformarono il patronimico in cognome dinastico; cfr. I. Ait, *Gli speziali: un gruppo imprenditoriale*, cit., p. 239.

²⁴ «Nella seconda metà del Quattrocento Roma non è solo la sede della curia pontificia ma la residenza del capo della Lega italiana ed anche il centro diplomatico di tutta l'Europa» (P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, p. 311).

²⁵ La formazione culturale di esponenti della famiglia Massimi è stato oggetto di un recente studio di Paolo Cherubini, *Mercantesca romana/mercantesca a Roma?*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CI, 1997-98, pp. 335-387, e dello stesso *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Spoleto, 2006, pp. 277-312. Circa i costi della formazione universitaria per Roma ancora non si han-

Accanto all'indubbia preparazione tecnica, acquisita attraverso un lungo tirocinio (solo dopo i 25 anni si poteva sostenere l'esame di immatricolazione), erano necessarie conoscenze teoriche per poter svolgere la professione. Chiaramente il bagaglio culturale in questo caso doveva risentire della particolare posizione di un operatore che assommava in sé, in modo più o meno accentuato, l'aspetto sanitario a quello artigianale e mercantile. Nella normativa statutaria della corporazione si fa obbligo allo speziale di tenere i libri di conto e di eseguire le operazioni per i diversi preparati *secundum librum*, si dice, senza fornire ulteriori indicazioni, utili a identificare a quali testi si facesse riferimento. È plausibile ritenere che si seguissero le indicazioni di uno dei tanti ricettari che circolavano. Informazioni sui testi utilizzati per il confezionamento e la posologia dei diversi medicamenti si trovano negli inventari: nella spezieria dell'ospedale del San Salvatore erano presenti due composizioni classiche della farmacologia medioevale: l'*Antidotarium* di Mesuè il Giovane e l'*Antidotarium Nicolai*, opera del maestro Nicola Salernitano. Quest'ultimo, con il commento del maestro salernitano Matteo Plateario, era il testo di riferimento obbligatorio per gli speziali di molte città italiane²⁶.

Accanto alle opere di farmacologia di origine dotta avevano un'ampia circolazione testi di medicina popolare che divulgavano ricette empiriche e, allo stato attuale, risulta difficile stabilire quali fossero e se esistessero rapporti fra i due generi. In un ricettario di medicina popolare in romanesco, redatto fra il 1434 e il 1449²⁷, i due amanuensi raccolgono un nutrito numero di ricette, spesso ripetute con leggere varianti, indicate per le più disparate malattie; ma, in genere, vengono proposti medicamenti a base di semplici: prezzemolo, aglio, sedano, indivia, foglie, fiori, radici, frutti di piante selvatiche e coltivate. Non mancano invocazioni, preghiere o scongiuri da recitare o scrivere sulla parte malata, come anche ricette per la cura dei cavalli. Alle radici di questo testo sembra esserci una cultura basata sull'oralità piuttosto che sulla conoscenza di autorevoli autori, rimanendo legato alla tradizione della medicina popolare. A Genova un manoscritto di anonimo, *Medicinalia quam plurima*, si presenta come una curiosa encyclopedie per uso personale. Composto

no dati. Un'interessante informazione viene dal testamento di Evangelista de Taris, che, al momento di dividere i beni mobili e immobili fra i suoi due figli maschi, a Giovanni Battista, addottoratosi in medicina, defalcava le spese effettuate per il suo corso di studi corrispondenti alla bottega di spezieria che, con tutte le merci in essa presenti, lasciava al secondogenito, Prospero. Venivano invece equamente divisi i restanti averi, fra i quali anche i crediti della bottega (I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 113, nota 146).

²⁶ Nell'ospedale del San Salvatore erano presenti gli antidotari di Nicolò Salernitano e di Giovanni Mesuè nella versione volgare; cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 249-255, p. 255.

²⁷ G. Hernst, *Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento*, in «Studi linguistici italiani», V, 1965, pp. 138-175.

fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, raccoglie ricette e consigli a carattere tecnico-pratico di diversa natura e provenienza, che in gran parte riguardano l'ambito medico-terapeutico e le conoscenze erboristiche²⁸. In tutti e due i casi si tratta di opere ben differenti dal *Pillularium* di Pantaleone da Confienza, il quale, docente di medicina teorica e pratica all'Università di Torino, appare interessato sia alla *ratio*, alla filosofia della scienza medica, sia all'indagine sugli aspetti pratici. Pantaleone, quindi, stila un lungo elenco di malattie curabili con l'uso di specifiche pillole, delle quali dà la composizione e la posologia²⁹. Nella sua opera cita apertamente molti autorevoli personaggi in campo medico, ma a questi aggiunge sempre la sua esperienza diretta che lo induce di volta in volta a determinare i composti più adatti alle diverse complessioni fisiche e alla diversa origine delle malattie³⁰. Attento alla scelta dei componenti e dei preparati, che dovranno essere tanto meno costosi e preziosi quanto minori saranno le disponibilità economiche del malato, egli dispone che solo per i ricchi e i potenti si potranno utilizzare frammenti di pietre preziose o droghe esotiche³¹.

L'esercizio della pratica farmaceutica richiedeva indubbiamente un articolato bagaglio di conoscenze tecniche: saper distinguere i «simplici» necessari alla composizione dei medicamenti ed effettuare le operazioni per la loro elaborazione e preparazione. Raramente i prodotti contenevano pochi ingredienti; di solito erano il risultato del miscuglio di almeno tre componenti ma talora anche molti di più.

4. *Gli speziali e la riorganizzazione sanitaria papale.* Se l'attenzione al buono stato del corpo, cioè alle norme di igiene mentale e corporale in grado di mantenere la salute, attraversa la storia della medicina fin dalle sue origini con un ricco corredo di raccomandazioni e pratiche, tramandate sia attraverso la saggezza popolare sia attraverso gli scritti dei medici delle grandi scuole medioevali³², la costante necessità di una popolazione che, pur necessitando di

²⁸ G. Palmero, *Le manuscrit Medicinalia quam plurima. Une source importante pour l'étude de la culture et de la langue génoise à la fin du Moyen Age*, in «Bulletin du Centre de Romanistique», XII, 1999, e Id., *Et io ge onsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, Genova, 1997.

²⁹ I. Naso, *Università e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo-Vercelli, 2000, pp. 125-161, e appendice, pp. 227-284.

³⁰ Ivi, pp. 149-161.

³¹ Le dichiarazioni debitorie offrono diversi elementi anche sui costi affrontati per far fronte alle necessità di carattere sanitario; su questi crediti «al consumo», cui ricorreva pure la Camera apostolica, si rinvia a I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 112-114.

³² Poche sono ancora le notizie sulla cultura delle diverse figure che operavano nel settore sanitario. Dal vaglio dei titoli dei volumi presenti nella biblioteca del maestro romano Paolo di Nerola si delinea una cultura universitaria di tipo tradizionale nella quale «mancano

cure, spesso era alle soglie dell'indigenza, induceva a trovare soluzioni alternative³³. Gli inventari delle spezierie e le liste di conti forniscono notizie sui diversi medicamenti somministrati a persone che si rivolgevano direttamente all'aromatario in cerca di un lenimento ai propri malanni: acque o distillati di piante (finocchio, indivia, capelvenere, cicoria, assenzio, camomilla, melissa ecc.), «pozioni» spesso dotate di proprietà lassative, sciroppi di consistenza vischiosa, ottenuti da una soluzione concentrata e fortemente zuccherata di acqua, vino o aceto, «giulebbi», composti di acque distillate tagliate con sciroppo, «elettuarì», più leggeri degli sciroppi, diverse «polveri», pillole, supposte e «masticatorii»³⁴. In tutti i casi si trattava per lo più di rimedi poco costosi: per tre anni, dal 1491 al 1493, uno speziale riforní alla famiglia di Giovanni Gueri sciroppi e pillole il cui costo si aggira tra due e otto bolognini³⁵, equivalente, a titolo comparativo, al salario giornaliero di un muratore³⁶.

[...] le opere – *lecturae, tractatus, recollectae, practicae* – dei grandi medici del Trecento, degli autori moderni, contemporanei o di poco anteriori» (G. Severino Polica, *Libri e cultura scientifica a Roma a metà del Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1981, pp. 151-194, p. 166). Attualmente sto analizzando la figura di un medico viterbese, Bartolomeo di Cecco, che, nella seconda metà del Trecento, si stabiliva a Roma, dove sposava la sorella di un notaio del rione Trastevere: ebbene, dall'inventario dei suoi beni, fra i quali molti libri, questa opinione di una cultura stereotipata viene confermata; parte della documentazione, in via di pubblicazione, si trova in ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 506, in particolare doc. 43 C, testamento del 10 agosto 1419, e doc. 43 D, inventario del 18 maggio 1420.

³³ Si veda il famoso *Flos medicinae Salerni* o *Regimen sanitatis Salerni*, scritto agli inizi del XII secolo e stampato per la prima volta nel 1479, che raccoglie in 362 versi di facile memorizzazione una somma di precetti e buoni consigli, il cui intento appare quello di poter guarire facendo a meno di ogni intervento medico: «Se non hai medici appresso, farai medici a te stesso questi tre: mente ognor lieta, dolce requie e sobria dieta»; cfr. *Regimen Sanitatis Salerni*, cap. I, *De remedi generali*, trad. di P. Magenta, in *Medicina medioevale*, a cura di L. Firpo, Torino, 1972. Su questi e altri testi si rinvia a P. Capone, *Memorie medievali nei «semplici» salernitani*, in *Erbe e speziali. I laboratori della salute*, a cura di M. Brecchia Fratadocchi e S. Buttò, Sansepolcro (Ar), 2007, pp. 31-54.

³⁴ A. Saunier, *La vita quotidiana negli ospedali medioevali*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. Le Goff e J.C. Sournia, Bari, 1986, pp. 235-246; inventari di ospedali del XVI secolo alle pp. 243-244.

³⁵ Su questo si rinvia a I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 83 e 287-291. Da un singolare libro di ricette, composto da uno speziale catalano, si ricava l'ampio ventaglio di clienti, appartenenti a tutte le classi sociali, ai quali furono somministrati rimedi per ritrovare la salute senza ricorrere alla prescrizione medica; cfr. M.R. Mc Vaugh, *Le coût de la pratique et l'accès aux soins au XIV^e siècle: l'exemple de la ville catalane de Manresa*, in *Éthique et pratiques médicales aux derniers siècles du Moyen Âge*, a cura di L. Moulinier-Brogi et M. Nicoud, numero monografico di «Medieval», XLVI, 2004, pp. 45-54, in particolare pp. 51 sgg.

³⁶ I. Ait, *Salariato e gerarchie del lavoro nell'edilizia pubblica romana del XV secolo*, in «Rivista storica del Lazio», V, 1996, pp. 101-130.

Questa sintomatica autonomia in ambito sanitario fu favorita da un insieme di fattori: la combinazione di ricchezza e prestigio, la possibilità di studiare, almeno per i membri delle famiglie più facoltose, oltre che la distribuzione capillare delle spezierie nel tessuto urbano che facilitava un contatto più diretto e semplice, oltre che meno costoso, dei meno abbienti con un operatore le cui conoscenze in campo terapeutico lo assimilavano in modo quasi naturale alle ieratiche e, indubbiamente, più ermetiche figure mediche³⁷. In tal senso operò anche una delle carenze della società preindustriale: mi riferisco al grave problema dell'assistenza sanitaria³⁸.

Alcuni privilegi, concessi a personale forestiero, prospettano una carenza di personale medico a Roma: nel 1384 i conservatori della città davano la cittadinanza a due fratelli, di recente immigrati, di cui uno era dottore in medicina. Nell'atto viene anche riportato il motivo di tale decisione: *Urbs ipsa ob guerrarum turbines et voragineas epidemias [...] exausta est doctoribus iuristis et medicinalibus quibus ipsa indiget multiplice ratione*; il provvedimento, dunque, era stato preso a seguito delle ricorrenti crisi epidemiologiche ma non solo³⁹. Il periodo si presentava indubbiamente critico, a seguito delle ripercussioni per il diffondersi della peste nella metà del XIV secolo, e gli organi di governo cercavano con i loro interventi di evitare il peggiorare della situazione⁴⁰. Ancora in quegli anni interessanti disposizioni venivano attuate a favore di due medici ebrei che, per piegare le autorità ai loro voleri, avevano minacciato di allontanarsi da Roma⁴¹. Anche a Firenze si verificò un analogo

³⁷ Sulla particolare reputazione goduta dagli speziali romani si vedano le considerazioni di E. Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome*, Paris, 1894, II, pp. 377-395. Sul difficile rapporto medico-paziente si sofferma M. Nicoud, *Introduction à Éthique et pratiques médicales*, cit., pp. 5-10.

³⁸ Non molto allettanti e, comunque, di durata limitata nel tempo, erano i contratti offerti ai medici dai comuni più attenti ai problemi della sanità pubblica: i non elevatissimi salari e l'obbligo di prestare cure gratuite ai poveri non costituivano un incentivo alla riconferma dell'impegno; cfr. I. Naso, *Medici, cerusici e speziali*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, Torino, 1992, I, pp. 187 sgg. Sui provvedimenti adottati nell'area sette-trionale si rinvia a G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna, 1982.

³⁹ Si tratta di Ludovico Iannicelli e di suo fratello Simone, uno dottore in legge, l'altro dottore in medicina; il documento è edito da G. Coletti, *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», VII, 1884, doc. V, pp. 533-534.

⁴⁰ Sui diversi aspetti legati a questo tragico evento si rinvia al volume *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione. Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993*, Spoleto, 1994.

⁴¹ Si tratta di un certo Manuel e di suo figlio Angelo, ai quali veniva concessa l'esenzione dal pagamento delle tasse; nel 1405 al loro correligionario Elia di Sabato, medico papale, veniva concessa la cittadinanza; su questi personaggi e sull'importanza per gli ebrei di que-

problema⁴², ma già nel Quattrocento la città si era organizzata per far fronte alle esigenze imposte dalle pandemie⁴³. A Roma il processo appare più lungo e complesso. Ancora nei primi decenni del Cinquecento era uno speziale a costituire il principale referente di un lombardo che, di passaggio a Roma, giaceva, afflitto da grave malattia, nel letto di una camera di una taverna. Così nel suo testamento, Santo del *quondam Bernardi de Cesano de Montebrianza* ricordava ai suoi esecutori di ricompensare lo speziale, il nobile Ciriaco Teoli, *de omnibus et singulis rebus et bonis et servitiis* ossia per medicamenti e prestazioni fornite: *in medicinalibus et pro recuperando sanitate*, oltre che *in funeralibus suis*. Nel 1488 uno speziale, il nobile Luca Pacca, insieme a un barbiere, offriva assistenza e prime cure, consistenti probabilmente nel fermare la perdita di sangue applicando fasciature e forse anche estratti di erbe capaci di azione emostatica, ad un certo Antonino ferito gravemente nei pressi della sua spezieria, situata nella centralissima piazza della Minerva⁴⁴. Da notare che, a seguito del decesso, fu richiesto proprio al Pacca di stilare la diagnosi e che, convocato in giudizio per rispondere a quesiti di carattere medico, non gli veniva sollevata alcuna obiezione circa l'intervento da lui effettuato. Oltre a segnalare una persistente penuria di personale medico o, più in generale, una carente organizzazione sanitaria di tipo moderno⁴⁵, questi atti sono

sti riconoscimenti, anche da parte dei papi, si veda I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani*, cit., pp. 424-427.

⁴² Dopo la peste del 1348, vi fu scarsità di medici, pertanto le autorità ricorsero a diversi incentivi per attirarli a lavorare in città; cfr. R. Ciasca, *L'arte dei medici*, cit., pp. 396-397.

⁴³ A Firenze le autorità mostravano una particolare sensibilità verso gli aspetti sanitari; cfr. L. Sandri, *La gestione dell'assistenza a Firenze nel XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura e arte. Convegno di studi promosso dall'Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992)*, Pisa, 1995, pp. 1 sgg.

⁴⁴ A questo riguardo utili informazioni si traggono dagli atti giudiziari relativi a due casi di feriti con lesioni mortali. Le indagini, condotte per chiarire gli aspetti medici e legali del ferimento di un certo Antonino, di particolare interesse anche alla luce di un'inedita autopsia, la prima avvenuta a Roma o perlomeno la prima della quale si ha finora notizia, coinvolsero per l'appunto lo speziale Luca Pacca (ASR, CNC, 926, c. 251v); cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 83 e nota 12. Tale documentazione è stata oggetto della tesi di M. Angelini Rota, discussa nell'a.a. 2003-2004, relatore I. Ait, confluita nel saggio della stessa M. Angelini Rota, *Problemi di responsabilità professionale: una autopsia eseguita a Roma nel 1488*, in «Zacchia. Archivio di medicina legale, sociale e criminologica», LXXVIII, 2005, pp. 203-216; in parte questa documentazione è stata pubblicata da A. Esposito, *Note sulla professione medica a Roma. Il ruolo del collegio medico alla fine del Quattrocento*, in «Roma moderna e contemporanea», XIII, 2005, pp. 21-52, pp. 44-52.

⁴⁵ Sulla ristrutturazione dell'assistenza sanitaria in chiave pubblica nell'area settentrionale si rinvia a I. Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano, 1982, pp. 26-30. Poco ancora si sa sul reclutamento e la preparazione dei medici operanti a Roma; cfr. I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani*, cit., pp. 429-431.

indicativi di una «sofferenza» nel campo dell'assistenza che favorí l'intervento, ad ampio raggio, degli speziali romani, in una ancora fluida e poco chiara delimitazione delle competenze. D'altra parte, se poteva essere chiamato in qualità di «medico» chiunque svolgesse una funzione di operatore sanitario, avendone o meno la preparazione e il diritto⁴⁶, ecco che il quadro di riferimento sfuma ulteriormente. Indubbiamente la mancanza di un'università cittadina⁴⁷ e la crisi, anche politica, che aveva investito la città nel corso del XIV secolo, non favorirono l'affermazione di un gruppo medico potente; è noto, infatti, come, per la loro particolare fisionomia professionale, di carattere più teorica che pratica, i medici necessitassero dell'appoggio di una corte di tipo signorile interessata, fra l'altro, a sostenere l'ambiente culturale⁴⁸.

In questo contesto, dunque, i papi, interessati, come si è detto, alla costruzione della capitale dello Stato regionale, iniziarono ad intervenire anche all'interno del settore sanitario. Il primo provvedimento teso a limitare la sfera d'azione degli speziali si deve al cardinale Ludovico Trevisan Scarampo Mezzarota⁴⁹. Medico, addottoratosi presso la prestigiosa Università di Padova⁵⁰, il cardinale emanava una disposizione chiaramente finalizzata a ridurre l'autonomia degli speziali sottoponendoli all'autorità medica⁵¹. Il provvedimento si

⁴⁶ È quanto si rileva dalle disposizioni emanate dal camerlengo papale, ancora nel 1510, a protezione di persone autorizzate ad operare in ambito medico anche in assenza del titolo; cfr. A. Esposito, *Note sulla professione medica*, cit., p. 30.

⁴⁷ Sulla situazione dell'Università di Roma si rinvia agli studi di C. Frova, *Martino V e l'Università*, in *Alle origini della nuova Roma*, cit., pp. 187-203; Id., *L'Università di Roma in età medievale e umanistica. Con una nota sulle vicende istituzionali in età moderna*, in *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di L. Lume, E. Lo Sardo, P. Melella, Firenze, Nardini, 1992, pp. 247-285; in collaborazione con M. Miglio, «*Studium Urbis e «Studium Curiae» nel Trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale*», in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, a cura di P. Cherubini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1992, pp. 26-39. Dal 1425 per i romani era possibile studiare nella Facoltà di medicina dello *Studium* ma molti preferivano le Università di Siena, Bologna, Ferrara o Perugia.

⁴⁸ Aspetti interessanti emergono a questo riguardo dall'analisi di A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienza della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991.

⁴⁹ Su questo famoso e importante personaggio si rinvia al recente lavoro di I. Lori Sanfilippo, «*Constitutiones et Reformationes* del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo, Roma, 2007, in particolare pp. 14-15 e nota 29.

⁵⁰ Egli, fra l'altro, per un certo periodo aveva esercitato la professione medica a Roma; cfr. ivi, p. 15, nota 29.

⁵¹ Secondo il testo della rubrica lo speziale non poteva tenere medicinali nella sua apoteca essendogli interdetta la preparazione di farmaci senza le dovute prescrizioni mediche: Archivio storico capitolino, Roma, *Cred. IV*, t. 88, cap. XX, f. 145v; cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 82.

trova all'interno di un gruppo di rubriche, redatte fra il 1439 e il settembre del 1443, titolate *Statuta et reformationes facte tempore legationis reverendissimi domini cardinalis sancti Laurentii et Damasi, patriarche Aquilegensis super diversis negotiis et rebus*⁵². Senza entrare nel contesto di un ordinamento che merita ulteriori approfondite analisi, appare indicativo il fatto che questo corpo di norme venisse inserito nel codice contenente la riforma degli Statuti di Roma elaborata al tempo di Paolo II. Erano passati circa trent'anni dalla loro prima apparizione; eppure si sentiva la necessità di riportarle in coda al terzo e ultimo libro statutario quasi a costituirne parte integrante⁵³. Come osserva Paola Pavan, queste norme «riflettono la contingenza della politica papale del momento, si traducono in strumento di governo immediato, che interviene a modificare, in alcuni casi radicalmente, l'ordinamento giuridico fissato dal *corpus statutario*»⁵⁴. Nel clima di una politica di bilanciamento fra istanze cittadine e potere pontificio, teso a dare, in linea con i tempi, una nuova veste alla capitale della cristianità, si realizzavano, dunque, nuovi strumenti utili alla formazione di un'organizzazione sanitaria sul tipo di quella in vigore nelle città dell'area settentrionale della penisola.

Secondo quanto rilevato per altre realtà urbane, tale risoluzione si attuava non tanto per «opera della professione medica quanto piuttosto dell'efficiente ed evoluta tradizione amministrativa degli Stati italiani della Rinascenza»⁵⁵. Pertanto è all'interno dell'accenramento di potere da parte dei pontefici che va inserita la crescita dell'autorità della classe medica a Roma: al protomedico era affidata, fra l'altro, la sorveglianza della sanità pubblica anche se, come in altri contesti urbani, il papa si riservava, attraverso suoi funzionari, di controllarne l'operato⁵⁶.

⁵² Il periodo di composizione si desume dal riferimento al tempo *legationis* del cardinale, ossia durante l'assenza di Eugenio IV dalla città di Roma; cfr. E. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Paris, 1901, p. 155, nota 2.

⁵³ Per la ricostruzione del prezioso codice si rinvia a I. Lori Sanfilippo, «Constitutiones et Reformationes» del *Collegio dei notai*, cit., pp. 57-61.

⁵⁴ P. Pavan, *I fondamenti del potere: la legislazione statutaria del Comune di Roma dal XV secolo alla Restaurazione*, in «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, pp. 317-335, la citazione alle pp. 324-325.

⁵⁵ Come riscontrato nel caso di città dell'Italia centrosettentrionale – Venezia, Firenze e Milano –, cfr. C.M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli uffici di Sanità in Italia*, in *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna, 1989, pp. 243-262, la citazione a p. 250.

⁵⁶ Sulle funzioni del protomedico cfr. T. Aureli, *Il protomedico di Roma e la vigilanza delle professioni sanitarie nello Stato Pontificio*, in *Primo Convegno Cultori di Storia della Farmacia*, Pavia, 1942; F. Garofalo, *Quattro secoli di storia del protomedicato e del Collegio dei medici di Roma. Regesto dei documenti dal 1470 al 1850*, Roma, 1950; P. Micheloni, *Quattro secoli di medicina in Roma e nello Stato Pontificio attraverso bandi, editti, decreti ed altri documenti (1470-1845)*, Roma, 1949, e il citato saggio di A. Esposito, *Note sulla professione medica*.

Tuttavia gli interventi venivano a cadere in un terreno per molti aspetti ambiguo: stretti erano i rapporti fra medici e speziali⁵⁷, non solo per interessi economici⁵⁸, ma anche per legami di sangue. Come si è accennato, non è infrequente trovare all'interno di famiglie di speziali, divenute importanti per ricchezze e *status sociale*, in grado di avviare i propri figli verso le professioni liberali, figure di medici di grande prestigio. È il caso di Giovanni Battista Tari, figlio e fratello di speziali⁵⁹, di Tommaso della Vetera, anch'egli appartenente ad una dinastia di speziali del rione di Sant'Angelo, solo per fare qualche esempio di spicco nella società romana della seconda metà del XV secolo, che ricoprirono uffici di prestigio, come quello di protomedico⁶⁰.

Tali aspetti aprono interrogativi riguardo a facili collusioni fra le diverse categorie di operatori del settore sanitario e, comunque, evidenziano il difficile cammino verso la definizione di professioni il cui processo di razionalizzazio-

⁵⁷ In questo senso va letto il capitolo 41 dello Statuto del 15 maggio 1473, espressione del potente gruppo degli speziali di Santa Maria Rotonda, che, rivolto a quanti esercitavano l'arte, fa esplicito riferimento alla presenza di medici, obbligandoli a sottostare alla giurisdizione dei propri consoli (I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 201; più in generale sulle società con speziali si veda il cap. 68 a p. 203). Il 20 novembre del 1481 veniva emanata una sentenza per dirimere il contenzioso sorto fra il chirurgo Battista *de Canis*, del rione Pigna, e Francesca, moglie dello speziale *Sumptius Scappucci*, del rione Parione, a seguito della chiusura dell'attività societaria (ASR, CNC, 1730, c. 79r).

⁵⁸ Il medico, nonché chirurgo, maestro Salvato, aveva una bottega di barbiere, dove plausibilmente poteva anche svolgere la sua attività: è quanto risulta dal suo testamento dettato il 6 maggio 1472; cfr. ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 506, 52 C.

⁵⁹ Era figlio dello speziale Evangelista *quondam Antonii Cecchi de Taris* e fratello di Francesco che ereditava la spezieria in Sant'Angelo, come risulta dal testamento di Evangelista redatto l'8 ottobre 1491 (ASR, CNC, 1728, c. 115r-v; anche in CNC, 1731, cc. 191v-192v). Nel 1482 Giovanni Battista risulta già esercitare l'ufficio di protomedico; si veda il documento pubblicato da A. Esposito, *Note sulla professione medica*, cit., p. 43.

⁶⁰ Nel 1489 Tommaso Della Vetera, insieme a Giovanni Battista Tari, affiancava il protomedico, Bernardo Tedallini, nell'inchiesta legata all'accertamento della responsabilità professionale del medico, maestro Cosmo; cfr. M. Angelini Rota, *Problemi di responsabilità professionale*, cit., pp. 206-207, e A. Esposito, *Note sulla professione medica*, cit. Significativa la presenza, in qualità di teste, di Tommaso Della Vetera ad un atto, rogato nella sua abitazione, il 20 ottobre del 1480, riguardante la conclusione di un «comodato d'uso» ossia la cessione di alcune *res et massaritas tonsorie*, fatta da Filippa, moglie del barbiere maestro Santo di Firenze, ad un altro barbiere, il maestro Onofrio di Bologna: quest'ultimo restituiva alla donna gli strumenti del lavoro insieme al risarcimento per il loro deterioramento, valutato in 10 ducati. Lo stesso giorno Filippa, questa volta insieme al marito, dava in pegno al maestro Francesco di Filippo di Firenze i suddetti beni, acquistati peraltro con la sua dote, a fronte del prestito di ben 24 ducati d'oro (del valore di 75 bolognini per ducato): ASR, CNC, 1729, rispettivamente alle cc. 98v-99rv. Tommaso Della Vetera abitava nel rione Sant'Angelo dove, a seguito di acquisti, aveva realizzato un complesso residenziale; si veda, fra l'altro, l'atto di compravendita di un immobile avuto dal fratello, lo speziale Domenico Della Vetera, il 5 ottobre del 1480 (ivi, cc. 93r-94r).

ne doveva passare per una chiara delimitazione delle competenze. In questo senso continuò a indirizzarsi la politica dei pontefici impegnati a dare una dimensione statuale alla loro dominazione territoriale⁶¹: il 15 gennaio del 1501 veniva emessa una *Patentes pro aromatariis*, destinata agli speziali della Marca Anconitana, dalla quale emergono i complessi rapporti sottesi al processo di organizzazione sanitaria. Sottoposti al controllo del protomedico per la perfetta preparazione dei medicinali sia semplici che composti e l'applicazione di prezzi limitati e ragionevoli, gli speziali ottenevano, dietro loro richiesta, il riconoscimento del valore legale, o meglio probatorio, dei loro libri contabili e la possibilità di ricorrere alla giustizia ordinaria, o in caso di malfunzionamento di questa macchina giudiziaria, a quella della curia provinciale, per il recupero dei crediti⁶². Tuttavia il percorso doveva essere ancora lungo, come risulta dai reiterati interventi del papa Clemente VII: nel 1531, per richiamare il protomedico al controllo sull'operato degli speziali, e nel 1534, con il *motu proprio*, «Capitula observanda per aromatarios». In quest'ultimo caso si trattava di vero e proprio regolamento per lo svolgimento dell'attività medico-sanitaria a Roma: lo speziale, l'unico operatore riconosciuto e autorizzato preparatore di sostanze medicinali, doveva ricevere l'approvazione dal Collegio medico; ai consoli dell'Arte, in collaborazione con il protomedico e i rappresentanti della Camera apostolica, era affidato il delicato compito di aggiornare ogni anno i prezzi da praticare in spezieria onde evitare confusioni e frodi. E ancora una volta veniva ribadito il divieto ai medici di intrattenere qualsiasi rapporto di affari con gli speziali⁶³.

⁶¹ Sisto IV in una bolla emanata nel 1471 interveniva a favore dei medici: «Quod nemo si ve masculus aut femina seu Christianus vel Judeus nisi magister vel licentiatus in medicina foret, vel saltem a Priore dicti Collegij Generali Prothomedico, eiusque Consiliarijs examinatus, et approbatus existeret, auderet humano corpori mederi in Physica vel in Chirurgia» (Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], *Registri Vaticani*, 660, cc. 93v-94; cfr. G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1784, vol. I, p. 199; T. Aureli, *Il protomedico di Roma*, cit., p. 33; A. Esposito, *Note sulla professione medica*, cit., p. 21). Ancora il 20 giugno 1476 il divieto di esercitare la medicina a quanti non avessero conseguito la licenza e non possedessero il titolo di «magister» veniva esteso agli appartenenti all'arte degli speziali (ASV, *Registri Vaticani*, 582, c. 159r-v; cfr. G. Marini, *Degli archiatri*, cit., p. 199).

⁶² ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 53, cc. 210v-211v.

⁶³ ASR, Università, b. 6, *Capitula observanda per aromatarios*, capp. IX e X; la prima tavola dei prezzi e delle robbe di spezieria pervenutaci è del 1556 (*ibidem*; cfr. I. Ait, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 98-99). Su questi interventi e sui successivi sviluppi si veda A. Kolega, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, in «Roma moderna e contemporanea», VI, 1998, pp. 311-348.